



ROMACULTURA GIUGNO 2026

Usare l'Arte come soft power

La frontiera ferita

Guerra e pace tra i banchi di scuola

Libertà di stampa al minimo storico:
l'allarme di Reporters sans frontières

L'altra faccia degli angeli

Tempesta Silenziosa con Baricco

Dostoevskij

Claudia Bellocchi: Visioni della misericordia

Cosmo Sallustio. Magia della Realtà

Effetto Venere tra riflessi e architettura

Le Meraviglie di Vienna a Roma

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... USARE L'ARTE COME SOFT POWER



Immagine generata IA

La 61ª Biennale d'Arte di Venezia, intitolata *In Minor Keys* e affidata alla curatela di Koyo Kouoh, avrebbe dovuto essere una riflessione sulle tonalità minori dell'esistenza: ascolto, fragilità, intimità, malinconia, spiritualità. Ma la realtà della Biennale 2026 è stata un'altra. Non il silenzio, bensì il rumore. Non le sfumature, ma il conflitto. Non l'ascolto, ma il tribunale permanente della geopolitica.

Mai come quest'anno la Biennale si è rivelata per ciò che è sempre stata: non semplicemente una mostra d'arte, ma un dispositivo politico internazionale. Una vetrina degli Stati più che dei popoli.

La contraddizione è tutta qui. L'arte contemporanea parla continuamente di liberazione, dissenso, decolonizzazione, identità fluide, superamento dei confini; eppure la più importante esposizione internazionale continua a organizzarsi attraverso padiglioni nazionali, cioè attraverso la forma politica più novecentesca e gerarchica possibile: lo Stato.

Il rapporto tra arte e potere non nasce oggi. È antico quanto la civiltà.

L'arte raramente è stata davvero libera. Più spesso è stata committenza, celebrazione, propaganda. Banchieri, cardinali, papi, principi, imperatori, dittatori, oligarchi e oggi grandi fondazioni finanziarie: tutti hanno usato l'arte per costruire consenso, prestigio e memoria.

I Medici commissionavano opere ai vari artisti per legittimare il proprio dominio politico. I papi trasformavano Roma in una scenografia teologica del potere assoluto. I totalitarismi del Novecento piegavano l'estetica alla glorificazione del regime. Oggi il capitalismo finanziario globalizzato sostituisce il sovrano con il mercato: l'artista diventa brand, l'opera investimento, la provocazione linguaggio pubblicitario.

L'artista continua spesso a dipendere dal potente di turno. Cambiano soltanto i mecenati.

Il filosofo Jean-Paul Sartre vedeva invece nell'arte una forma di *engagement*, di coinvolgimento attivo nella realtà. Per Sartre l'artista non vive in una torre d'avorio: ha il dovere di "disvelare il mondo", di interrogare il proprio tempo, di trasformare la libertà individuale in responsabilità collettiva.



L'arte, dunque, non come decorazione del potere, ma come conflitto con esso.

Eppure la Biennale 2026 sembra dimostrare quanto questa tensione resti irrisolta, con artisti questuanti, se no compiacenti, sino ad essere integrati nell'entourage del potere.

Non una vetrina dell'Arte, ma del governo attuale delle varie nazioni, emarginando gli artisti non organici al potere.

L'edizione 2026 è stata attraversata sin dall'inaugurazione da proteste contro il Padiglione Russia e contro il Padiglione Israele. Manifestazioni, cortei, appelli, contro-appelli, dimissioni della giuria internazionale, pressioni europee, accuse di doppi standard: i Giardini e l'Arsenale si sono trasformati in una geografia permanente del dissenso.

Ogni padiglione nazionale è diventato immediatamente un simbolo politico prima ancora che artistico.

La presenza russa è stata contestata come una forma di normalizzazione della guerra in Ucraina. La presenza israeliana è stata denunciata da artisti e attivisti in relazione alla guerra di Gaza. Le proteste sono state legittime, spesso necessarie. Ma la loro gestione mediatica è apparsa disomogenea: proteste di serie A e proteste di serie B.

Ed è qui che emerge il cuore della contraddizione.

La Biennale pretende di essere uno spazio universale dell'arte, ma resta prigioniera delle gerarchie geopolitiche del presente. Alcuni conflitti diventano immediatamente centrali, altri periferici; alcune vittime meritano ascolto, altre vengono silenziate. L'arte rischia così di trasformarsi in un linguaggio intermittente: assoluto quando serve a colpire il nemico giusto, negoziabile quando obbliga a guardare altrove.

Non è più soltanto una mostra. È una macchina simbolica che decide cosa il mondo è autorizzato a vedere.

La vera crisi della Biennale non riguarda soltanto Russia o Israele. Riguarda il modello stesso dei padiglioni nazionali.

Che senso ha oggi organizzare l'arte attraverso gli Stati?

L'artista contemporaneo vive spesso in diaspora, attraversa lingue e continenti, lavora tra identità multiple, migrazioni, esili, meticcianti culturali. Ma alla Biennale continua a essere rinchiuso dentro una bandiera.

La struttura dei padiglioni nazionali nasce nell'Ottocento, dentro una visione coloniale e competitiva dell'Europa. È una forma espositiva figlia delle esposizioni universali e delle diplomazie culturali degli imperi. Ancora oggi gli Stati usano la Biennale come soft power: un luogo dove mostrare modernità, influenza, prestigio internazionale.

L'arte viene così incorporata nella rappresentazione diplomatica.

Non parlano i popoli, parlano gli apparati.

Ed è per questo che ogni guerra contemporanea entra immediatamente nei Giardini di Venezia. Perché il padiglione nazionale non è mai neutrale: è una ambasciata estetica.

La retorica dell'“ascolto”

Questa edizione è stata definita da molti la Biennale dell'“ascolto”. Ma ascoltare chi?

Le vittime o i carnefici? Gli oppressi o gli Stati? I popoli o le diplomazie?



Il rischio dell'estetica contemporanea è trasformare l'ascolto in una formula morale astratta, incapace di distinguere le responsabilità storiche e politiche. Un ascolto neutrale che mette tutto sullo stesso piano finisce spesso per diventare complicità.

Da qui la rabbia di molti artisti e attivisti: l'arte non può essere neutrale di fronte alla guerra, ai massacri, alle occupazioni, alle repressioni.

Ma esiste anche il rischio opposto: trasformare ogni opera in un referendum geopolitico immediato, dove l'artista viene giudicato non per ciò che crea ma per il passaporto che possiede.

È il paradosso della Biennale 2026: da una parte la richiesta di prendere posizione, dall'altra la riduzione totale dell'arte a posizione.

Il discorso di Buttafuoco e il "giardino di pace"

Il presidente della Biennale, Pietrangelo Buttafuoco, ha difeso la scelta di non escludere nessuno, sostenendo che la Biennale debba restare un "giardino di pace" e non un tribunale morale.

La sua posizione contiene una verità importante: il rischio di una cultura che seleziona chi può parlare soltanto in base all'appartenenza politica.

Ma anche questa neutralità è problematica. Perché nessuna istituzione culturale è davvero neutrale quando decide chi finanziare, chi invitare, chi esporre, chi proteggere e chi invece lasciare ai margini.

La Biennale non è fuori dal mondo. È il mondo.

E il mondo contemporaneo è attraversato da guerre simultanee, interessi economici, propaganda, sanzioni, lobby culturali e competizioni simboliche globali.

L'oasi spirituale contro la militarizzazione dell'arte

In questo clima di polarizzazione, alcune esperienze hanno mostrato una possibilità diversa.

Il progetto della Santa Sede, dedicato a Ildegarda di Bingen e curato da Hans Ulrich Obrist, ha rappresentato una sorta di controcampo spirituale alla militarizzazione simbolica della Biennale.

Nel Giardino dei Carmelitani Scalzi, tra musiche, poesie e silenzi sonori — da Patti Smith a Jim Jarmusch, fino a Brian Eno — si produceva una sospensione rara: un'esperienza quasi mistica che sembrava sottrarsi alle logiche del conflitto permanente.

Fuori, la Biennale blindata. Dentro, il silenzio.

Come se l'arte, per salvarsi, dovesse sottrarsi momentaneamente alla macchina geopolitica che la ingloba.

L'arte può ancora essere libera?

Il punto decisivo resta questo.

L'arte può ancora esistere fuori dal potere?

Lo storico rapporto tra arte e potere oggi assume nuove forme: non più soltanto lo Stato o il dittatore, ma il mercato globale, la finanza, gli algoritmi della visibilità, la pressione mediatica, le diplomazie culturali, il sistema delle fondazioni e delle grandi gallerie.



Come scrive Roberto Gramiccia nel saggio *Arte e potere*, il capitalismo finanziario rischia di trasformare l'opera in una "sottomercé", svuotandola della propria autonomia critica.

La Biennale 2026 rende visibile proprio questa tensione estrema: l'arte come spazio di libertà e insieme come ingranaggio del potere globale.

Forse il problema non è chiedersi se l'arte sia politica. L'arte lo è sempre stata.

La vera domanda è un'altra: politica per chi? Per i popoli o per gli Stati? Per la liberazione o per la rappresentazione del potere?

Alla Biennale di Venezia 2026 questa domanda non trova risposta. Ma esplode in tutta la sua drammatica evidenza.

Gianleonardo Latini



.... LA FRONTIERA FERITA

Trieste è più di una città, è un crocevia di storia, commerci e conflitti, luogo d'incontro tra culture diverse ma anche faglia scossa da dinamiche profonde e antagoniste. Lo sviluppo strategico di Trieste oggi si basa sul flusso dei container smistati dal porto nuovo per ferrovia verso l'Europa centro-orientale (Corridoio TEN-T) (1), mentre il porto vecchio aspetta un rilancio e davanti a piazza dell'Unità attraccano ora le grandi navi da crociera. Eppure nella vita di ogni giorno rimane sempre sospeso il retaggio di divisioni antiche, di odi e diffidenze che il Giorno del Ricordo istituito nel 2004 ha esasperato invece di riconciliare (2).

Cuperlo è triestino e in questo agile libro ci guida a capire l'anima di una zona tra le più ricche di storia, allegando documenti originali e senza far sconti a nessuno. Basilare però la distinzione che Cuperlo fa tra **confine** e **frontiera**: tangibile e sorvegliato il primo, metafisica la seconda. Opera non facile: ancora si scrive che "Trieste tornò all'Italia nel 1919" mentre era austriaca dal 1384, anche se italofoona.

L'autore ripercorre lo sviluppo del porto della Mitteleuropa, la mescolanza di genti e commerci e segue lo sviluppo dell'Irredentismo, figlio tardivo ed elitario del nazionalismo risorgimentale, contrapposto all'Impero e al simmetrico nazionalismo slavo.

Trovo verosimile, anche se l'autore non lo dice espressamente, che l'elemento italiano temesse di essere scalzato come a Spalato e Ragusa da Sloveni e Croati, dopo il 1866 considerati da Francesco Giuseppe più *Kaisertreu*. Ma il primo dopoguerra non portò mai la pace e il Fascismo mandò avanti una sistematica politica di italianizzazione forzata, anche se il neonato Regno di Jugoslavia faceva lo stesso con italiani e ungheresi. In realtà nessuna nazione nata dalla prima Guerra Mondiale ha mai protetto le minoranze interne, ma la demografia remava contro di noi e il ricorso a bande irregolari dimostra anche uno scarso controllo dello Stato sulla propria periferia. Il 13 luglio 1920, quando gli squadristi diedero fuoco al Narodni Dom, la casa del Popolo slovena, si apre un solco fra le due comunità, foriero solo di tragedia. La seconda Guerra Mondiale vedrà l'occupazione della Jugoslavia da parte dell'Asse (1941) e una serie di brutali rappresaglie contro i partigiani, tutte documentate. Al settembre del 1943 avevamo in Jugoslavia ben 20 divisioni (200.000 uomini) in una guerra di tutti contro tutti. Nel 1943 i Nazisti impongono il loro governo diretto su Trieste e la costa adriatica (Adriatische Kusteland) e infatti la Risiera di San Sabba è opera loro.

Ma è nel 1945 che avviene la resa dei conti: la ritirata dei Tedeschi apre un vuoto presto colmato dai partigiani di Tito, in realtà grosse formazioni militari ben determinate a occupare Istria, Dalmazia, Gorizia e la costa fino a Monfalcone. Trieste fu "liberata" il 1 maggio del 1945 e occupata per 40 giorni in un clima di terrore e vendette. E qui si apre il triste capitolo delle Foibe e dell'Esodo, documentato nei dettagli. Più di uno storico giustifica le annessioni titine come reazione di popolo al giogo fascista, ma in realtà si trattava di una strategia precisa elaborata da tempo, e a sparire furono anche i partigiani italiani che si opponevano alle annessioni. L'autore non descrive solo il Memorandum del 5 ottobre 1954 (3) che restituì Trieste all'Italia e portò alla divisione fra zona A (governata prima dagli Alleati) e zona B (di fatto Jugo), ma ricostruisce e documenta anche la difficile posizione di Togliatti e del PCI, scissa fra l'elettorato italiano e l'idea di una Trieste socialista e federata alla Jugoslavia, idea cara a Tito ma non a Stalin, con cui nel 1948 si consuma la scissione dal Cominform.

Nel 1954 comunque Trieste torna all'Italia mentre resta il contenzioso con la zona B, sanato solo nel 1975 con il Trattato di Osimo, per certo su pressione americana: non fu discusso in nessuno dei due parlamenti, fu firmato di nascosto in una villa privata delle Marche e presentato da Aldo Moro come vittoria della diplomazia italiana. In realtà si riteneva Tito il male minore, non si volevano i Sovietici in Adriatico e non era il caso di lasciare problemi aperti. Tito comunque sarebbe morto nel 1980 ed entro pochi anni sarebbe scoppiata una brutale guerra civile. Trieste si è trovata anche retrovia del fronte, visto che abbiamo prima cercato di mantenere l'unità della Jugoslavia, per poi adeguarci alla linea di Germania, Austria e Vaticano. Ma è importante notare come si sono ridefinite ancora una volta le identità in uno dei pochi luoghi dove è invece necessità storica convivere con tutti, incluso il privilegio di partecipare a culture diverse.

Equilibri precari – ora Trieste deve pure gestire i migranti della rotta balcanica e i maranza stanziali – ma fertili e produttivi se uno si sente capace di viverli nel quotidiano. Bisogna accettare che i confini sul lato orientale sono precari, mobili; che il mito della purezza è impossibile senza opprimere i diversi; che abbiamo



voluto noi aprire quelle frontiere che per paura ora vorremmo richiudere (Pedrav Matvejevic). Detto questo, non posso che consigliare la lettura di un libro che fornisce anche (pag. 157-187) una serie di documenti di riferimento a una storia complessa e affascinante, dimostrando una grande onestà politica in un momento storico dove ognuno cerca di sopraffare gli altri.

E il punto è proprio questo: (p.154): *"l'impressione è di un dovere rimosso della politica: favorire la convivenza nella tolleranza, l'inclusione nel riconoscimento della diversità, la pluralità di valori di un cosmopolitismo troppo facilmente archiviato"*

Marco Pasquali

NOTE

1. "Trieste, porta europea della nuova Via dell'Oro". Limes, n°12 – 2024
2. https://it.wikipedia.org/wiki/Giorno_del_ricordo
3. <https://www.aspt-astra.it/wp-content/uploads/2019/01/n042-Memorandum-di-Londra-5-ottobre-1954.pdf>



La frontiera ferita. Guerre, fascismo, foibe, esodo

Gianni Cuperlo

Roma, Marietti, 2026.

187 p., 13 euro



... GUERRA E PACE TRA I BANCHI DI SCUOLA



In un'epoca segnata da conflitti sempre più vicini ai confini europei, la scuola torna al centro di un dibattito cruciale: deve preparare alla guerra o educare alla pace? La risposta non è univoca. Tra programmi di addestramento militare e percorsi educativi orientati alla nonviolenza, le aule scolastiche si trasformano in uno spazio di tensione tra sicurezza e coscienza civile.

Negli ultimi anni, diversi Paesi dell'Europa orientale hanno introdotto o rafforzato programmi scolastici legati alla difesa nazionale. In Polonia, prendendo esempio dai Paesi Baltici, oltre 240 istituti coinvolgono circa 100.000 studenti dai 14 anni in corsi obbligatori di "educazione alla sicurezza". Le attività comprendono esercitazioni di tiro con armi ad aria compressa o laser, tecniche di difesa personale, gestione dello stress e primo soccorso.

Questa scelta nasce da un contesto geopolitico percepito come instabile, segnato dalla guerra in Ucraina e dalle tensioni con Russia e Bielorussia. L'obiettivo dichiarato è formare cittadini pronti a reagire in caso di crisi.

Un modello simile è stato adottato anche in Lettonia, dove l'educazione militare è diventata materia obbligatoria nelle scuole secondarie, con 112 ore dedicate a esercitazioni pratiche e orientamento sul territorio. Ancora più radicale è il caso della Crimea, dove programmi di disciplina militare, medicina tattica e uso delle armi vengono introdotti fin dall'infanzia.

Si tratta di una tendenza più ampia: la crescente presenza di forze armate nelle scuole attraverso stage, seminari e percorsi di orientamento, spesso letta come una "militarizzazione soft" dell'istruzione.

A sostenere queste iniziative è anche un sistema europeo più strutturato di formazione alla sicurezza. L'Accademia europea per la sicurezza e la difesa, con sede a Bruxelles, coordina programmi educativi per personale civile e militare, formando ogni anno migliaia di professionisti nei campi della gestione delle crisi, della leadership e della sicurezza internazionale.

L'obiettivo è rafforzare una cultura comune europea della difesa. Ma quando questi principi scendono nelle scuole, il confine tra educazione civica e preparazione militare diventa più sottile.



In Italia, il rapporto tra scuola e mondo militare ha una lunga tradizione. Esistono istituti prestigiosi come la Scuola Militare Nunziatella, la Scuola Navale Militare Francesco Morosini, la Scuola Militare Aeronautica Giulio Douhet e la Scuola Militare Teuliè, che integrano istruzione liceale e formazione militare.

Tuttavia, il servizio di leva obbligatorio è sospeso dal 2005, e il reclutamento si basa oggi sul volontariato. Non mancano però proposte di reintroduzione o di forme ibride di servizio civile e militare.

Emblematico è il caso del sindaco di Capaci, Pietro Puccio, che ha proposto di raccogliere dichiarazioni preventive di obiezione di coscienza tra i giovani. Un'iniziativa simbolica ma significativa, che riporta al centro il diritto di scegliere la nonviolenza anche in caso di leva.

Accanto a queste spinte verso la sicurezza, esiste un movimento educativo che va nella direzione opposta: insegnare la pace come pratica quotidiana.

Organizzazioni come Save the Children ed Emergency promuovono nelle scuole attività didattiche per sviluppare empatia, pensiero critico e consapevolezza dei conflitti. Attraverso laboratori, role playing e teatro, gli studenti imparano a mettersi nei panni degli altri e a comprendere le conseguenze della guerra, soprattutto sui civili.

La Rete Nazionale delle Scuole di Pace propone esercizi concreti per costruire relazioni non violente, mentre realtà come Rondine Cittadella della Pace lavorano sulla trasformazione creativa del conflitto, mettendo insieme giovani provenienti da Paesi in guerra.

Le attività didattiche — come il lavoro di gruppo (*cooperative learning*), il confronto argomentato (*debate*), la mediazione dei conflitti tra studenti e il *teatro forum* — rendono la classe un vero spazio di esercizio della democrazia. In questo contesto, gli studenti non si limitano a studiare concetti teorici, ma imparano attraverso l'esperienza diretta: collaborano, si ascoltano, affrontano i contrasti e cercano soluzioni condivise. In questo modo, la convivenza pacifica non resta un'idea astratta, ma diventa una pratica concreta vissuta ogni giorno.

Come recita il preambolo dell'atto costitutivo dell'UNESCO:

"Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che si devono costruire le difese della pace."

Oggi più che mai, questa affermazione appare attuale. Di fronte a un mondo che sembra normalizzare il conflitto, la scuola è chiamata a una responsabilità enorme: decidere se formare cittadini pronti a combattere o individui capaci di costruire la pace.

La risposta, probabilmente, non può essere netta. Ma una cosa è certa: la pace, come la guerra, si impara. E spesso, tutto comincia tra i banchi di scuola.

Gianleonardo Latini



.... LIBERTÀ DI STAMPA AL MINIMO STORICO: L'ALLARME DI REPORTERS SANS FRONTIÈRES



Non basta essere una democrazia per garantire la libertà di stampa. È questo il messaggio più forte che emerge dall'ultimo rapporto pubblicato da Reporters sans frontières, che fotografa un quadro globale sempre più preoccupante per il diritto all'informazione.

Secondo il World Press Freedom Index 2026, la libertà di stampa nel mondo ha raggiunto il livello più basso degli ultimi 25 anni. Per la prima volta, oltre la metà dei Paesi analizzati (52,2%) presenta condizioni "difficili" o "molto gravi" per l'esercizio del giornalismo. Un dato in netto peggioramento rispetto al 2002, quando questa percentuale si fermava al 13,7%.

Uno dei dati più significativi riguarda gli Stati Uniti, che scendono al 64° posto in classifica, perdendo sette posizioni rispetto all'anno precedente. RSF evidenzia un clima sempre più ostile nei confronti dei media, aggravato da attacchi politici e da politiche restrittive rafforzate durante il secondo mandato di Donald Trump.

Emblematico, in questo contesto, è il caso della giornalista del Washington Post Hannah Natanson, premiata con il Pulitzer 2026 per le sue inchieste sulla riorganizzazione delle agenzie federali statunitensi e sugli effetti dei tagli dell'amministrazione Trump. Negli stessi mesi, Natanson è finita al centro di una controversia giudiziaria dopo il sequestro dei suoi dispositivi elettronici da parte dell'FBI, episodio che il Washington Post ha definito un grave attacco alla libertà di stampa e alla tutela delle fonti giornalistiche.

Il caso si inserisce in un quadro più ampio di crescente tensione tra istituzioni e media indipendenti. Le nuove restrizioni introdotte dal Pentagono — dall'obbligo di scorta per i giornalisti accreditati al divieto di pubblicare informazioni non autorizzate — sono state contestate da numerose testate e in parte bloccate dalla magistratura federale, che le ha giudicate incompatibili con il Primo Emendamento della Costituzione americana.

Proprio questi episodi confermano uno degli aspetti centrali evidenziati da RSF: la progressiva erosione delle libertà non riguarda più soltanto regimi autoritari o sistemi apertamente illiberali, ma coinvolge sempre più spesso anche democrazie consolidate. Il rischio, sottolineano osservatori e organizzazioni per i diritti civili, è la normalizzazione di misure emergenziali e securitarie che finiscono per restringere il diritto all'informazione e il ruolo di controllo esercitato dal giornalismo nei confronti del potere politico.



Anche in Europa, pur restando l'area più virtuosa, emergono criticità. L'Italia scivola al 56° posto, penalizzata da minacce della criminalità organizzata, pressioni politiche e il ricorso a querele temerarie (SLAPP) contro i giornalisti.

Il deterioramento non è improvviso, ma il risultato di un processo progressivo. In un quarto di secolo, la percentuale della popolazione mondiale che vive in contesti in cui la libertà di stampa è considerata "buona" è crollata dal 20% a meno dell'1%.

A incidere sono diversi fattori: pressioni politiche, difficoltà economiche, violenze contro i giornalisti e un quadro normativo sempre più restrittivo. Tra i cinque indicatori utilizzati da RSF — economico, legale, politico, sociale e securitario — quello legislativo è il più in crisi. In molti Paesi, leggi legate alla sicurezza nazionale vengono utilizzate per limitare il diritto all'informazione, anche in contesti democratici.

Come sottolinea Anne Bocandé, direttrice editoriale dell'organizzazione, la criminalizzazione del giornalismo è ormai un fenomeno globale: non riguarda più soltanto i regimi autoritari, ma coinvolge anche democrazie consolidate.

Uno dei dati più significativi riguarda gli Stati Uniti, che scendono al 64° posto in classifica, perdendo sette posizioni rispetto all'anno precedente. RSF evidenzia un clima sempre più ostile nei confronti dei media, aggravato da attacchi politici e da politiche restrittive rafforzate durante il secondo mandato di Donald Trump.

Anche in Europa, pur restando l'area più virtuosa, emergono criticità. L'Italia scivola al 56° posto, penalizzata da minacce della criminalità organizzata, pressioni politiche e il ricorso a querele temerarie (SLAPP) contro i giornalisti.

In cima alla classifica si conferma per il decimo anno consecutivo la Norvegia, seguita da altri Paesi del Nord Europa come Paesi Bassi, Estonia, Danimarca e Svezia.

All'estremo opposto si collocano l'Eritrea (ultima), la Corea del Nord e la Cina, dove il controllo statale sull'informazione è pressoché totale.

Tra i dati più sorprendenti, il miglioramento della Siria, che guadagna 36 posizioni dopo i recenti cambiamenti politici, pur restando in una situazione complessivamente molto grave.

Il rapporto evidenzia anche come il giornalismo sia diventato sempre più rischioso, soprattutto nelle aree di conflitto. Regioni come il Medio Oriente e il Nord Africa risultano le più critiche, con numerosi giornalisti uccisi o incarcerati.

Le guerre, la repressione politica e la violenza legata al crimine organizzato continuano a rappresentare minacce concrete per chi esercita la professione. In molti Paesi, fare informazione significa esporsi a intimidazioni, arresti o peggio.

Di fronte a questo scenario, RSF lancia un appello chiaro: l'inazione equivale a complicità. Non basta proclamare i principi della libertà di stampa, ma servono politiche concrete di tutela, garanzie legali efficaci e sanzioni contro chi ostacola il lavoro dei giornalisti.

"La passività diventa una forma di accettazione", avverte Bocandé. La responsabilità, sottolinea l'organizzazione, ricade anche sulle democrazie e sui cittadini, chiamati a difendere attivamente uno dei pilastri fondamentali delle società libere.

Gianleonardo Latini



... L'ALTRA FACCIA DEGLI ANGELI



La mostra *ANGELI. Messaggeri, custodi e viandanti. Le sublimi creature dall'Antico al Contemporaneo*, allestita nelle sale terrene di Palazzo dei Conservatori fino al 1° novembre 2026, si presenta come un percorso suggestivo attraverso la rappresentazione angelica nell'arte occidentale, dall'età paleocristiana fino alla contemporaneità. Il progetto, dedicato alla memoria di Papa Francesco, pone al centro temi come la custodia, l'annuncio e il cammino spirituale, individuando nell'angelo la figura simbolica capace di mettere in relazione il visibile e l'invisibile.

L'esposizione riesce certamente a costruire un itinerario emotivamente coinvolgente e visivamente raffinato, grazie anche alla qualità dei prestiti provenienti da importanti istituzioni museali italiane. Opere come *L'Angelo Custode* di Pietro da Cortona, *L'Angelo annunziante* di Carlo Dolci o il celebre *San Matteo con l'Angelo* del Guercino restituiscono la forza iconografica di una figura che attraversa i secoli adattandosi ai linguaggi e alle sensibilità di ogni epoca.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la mostra dichiara di voler affrontare l'evoluzione dell'immagine angelica fino all'arte contemporanea, emerge quella che appare come un'occasione solo parzialmente colta. La sezione contemporanea, pur presentando opere di forte impatto simbolico e spirituale, non riesce ad offrire uno sguardo davvero ampio e problematico sull'angelo come figura di conflitto, tensione e ambiguità tra umano e divino.

L'angelo contemporaneo non è più soltanto messaggero o custode: spesso diventa presenza inquieta, frammentata, persino tragica. Una figura che mette in discussione il rapporto con il sacro e con la trascendenza, attraversando crisi identitarie, cadute e trasformazioni. Questo aspetto emerge solo in parte nella selezione proposta dai curatori, ancora prevalentemente orientata verso una dimensione simbolista o spirituale di immediata leggibilità.

I due estremi più significativi del percorso contemporaneo sembrano identificarsi, da un lato, con il bronzetto di Ugo Attardi raffigurante *L'Arcangelo Michele che sconfigge il demone*, dove la tensione drammatica si traduce in energia plastica e dinamismo scultoreo; dall'altro con *L'Angelo di Dio* di Veronica Piraccini, opera quasi invisibile che si rivela soltanto grazie a una torcia puntata sulla superficie pittorica, per scoprire il segreto nascosto, in corrispondenza del triangolo: apparirà l'immagine della Trinità., secondo l'indicazione suggerita dalla targa. In quest'ultimo lavoro, l'angelo non si mostra immediatamente: appare come epifania fragile e intermittente, presenza che esiste solo nell'atto della ricerca e dello svelamento.



Proprio da questa intuizione sarebbe stato interessante sviluppare un'indagine più radicale sull'immaginario angelico contemporaneo, includendo artisti che hanno dedicato una parte sostanziale della loro ricerca a questa figura. Si avverte, ad esempio, l'assenza di autori come Luigi Massimo Bruno, i cui angeli, attraversati da dinamismo e scomposizione della forma, sembrano catturati nel vortice del volo e della trasformazione continua; oppure di Claudia Bellocchi, le cui figure si muovono in una dimensione sospesa e fragile, dove il corpo angelico diventa traccia emotiva e presenza liminale, tra evanescenza e materica.

L'impressione finale è quindi quella di una mostra elegante, colta e coerente sul piano iconografico e spirituale, ma meno coraggiosa nel confrontarsi con le inquietudini e le contraddizioni che l'angelo continua ad incarnare nell'arte contemporanea. Un tema che avrebbe meritato maggiore apertura e una selezione più ampia di artisti capaci di interpretare l'angelo non soltanto come simbolo di protezione o annuncio, ma anche come figura di crisi, metamorfosi e tensione irrisolta tra terra e cielo.

Gianleonardo Latini

L'angelo incompiuto
Tra cielo e inquietudine
Angeli senza conflitto
Il silenzio degli angeli contemporanei
Oltre il custode
L'angelo e la crisi del sacro
Figure dell'invisibile
Angeli: presenza e assenza
La parte mancante del cielo



... TEMPESTA SILENZIOSA CON BARICCO DOSTOEVSKIJ



Il prossimo 17 giugno Roma vivrà un'esperienza culturale fuori dall'ordinario. Si chiama La Tempesta Silenziosa ed è il progetto ideato da Alessandro Baricco che invita migliaia di persone a leggere insieme, nello stesso momento, lo stesso libro, immerse in una dimensione collettiva fatta di silenzio, musica e condivisione.

Promossa e sostenuta da Roma Capitale – Assessorato alla Cultura e al Coordinamento delle iniziative riconducibili alla Giornata della Memoria, l'iniziativa trasformerà la città in un unico grande spazio narrativo diffuso. Non un semplice evento letterario, ma una vera esperienza corale che celebra la lettura come gesto gentile, intimo e allo stesso tempo profondamente comunitario.

L'idea di Baricco nasce da una convinzione semplice e potente: leggere è un atto silenzioso capace di generare una forza collettiva straordinaria. Una "tempesta" invisibile ma intensa, che prende forma quando centinaia o migliaia di persone condividono contemporaneamente lo stesso racconto.

Per la sua edizione romana, La Tempesta Silenziosa coinvolgerà l'intera città attraverso sei luoghi simbolici: lo Stadio Palatino, l'Ara Pacis, Villa Torlonia, il Mattatoio di Testaccio, il Teatro dell'Opera di Roma e piazza del Campidoglio. A questi si aggiungeranno librerie, biblioteche, cinema, teatri, associazioni e spazi culturali che potranno aderire all'iniziativa trasformandosi in "piccole tempeste" diffuse nei quartieri della Capitale.

L'appuntamento principale si svolgerà allo Stadio Palatino, dove alle 20.47, al tramonto, sarà lo stesso Alessandro Baricco ad aprire la serata leggendo le prime pagine del romanzo scelto: *Le notti bianche* di Fëdor Dostoevskij.

La scelta del celebre romanzo di Dostoevskij non è casuale. *Le notti bianche* racconta la fragilità emotiva, il desiderio d'incontro e la malinconia della solitudine urbana, temi che dialogano perfettamente con il senso dell'iniziativa.



A ogni partecipante sarà distribuita una copia del libro nei diversi presidi diffusi nei Municipi romani. Lettrici e lettori potranno leggere, sottolineare, annotare pensieri e vivere il testo in modo personale pur facendo parte di una comunità silenziosa.

La lettura sarà accompagnata da una scenofonia trasmessa in diretta in tutte le location coinvolte, creando un'unica atmosfera sonora capace di collegare l'intera città in un'esperienza sincronizzata e immersiva.

Dopo circa un'ora e mezza di lettura, sarà l'attrice Isabella Ragonese a concludere il romanzo. Ma il silenzio, a quel punto, lascerà spazio alla condivisione: la serata proseguirà infatti con un dj set pensato per liberare l'energia accumulata durante l'esperienza collettiva.

Un passaggio simbolico che rappresenta l'essenza stessa del progetto: partire dall'intimità della lettura per arrivare all'incontro umano, alla conversazione, alla comunità.

L'evento romano arriva dopo una precedente esperienza realizzata da Baricco a Nova Gorica nell'ambito di GO!2025, il programma dedicato alla Capitale Europea della Cultura. Anche in quell'occasione il format aveva riunito centinaia di persone in una lettura condivisa e silenziosa di *Le notti bianche*, accompagnata da paesaggi sonori immersivi.

A Roma, però, il progetto assume una dimensione ancora più ampia e simbolica: non più un unico spazio raccolto, ma una città intera attraversata contemporaneamente dalla stessa onda narrativa.

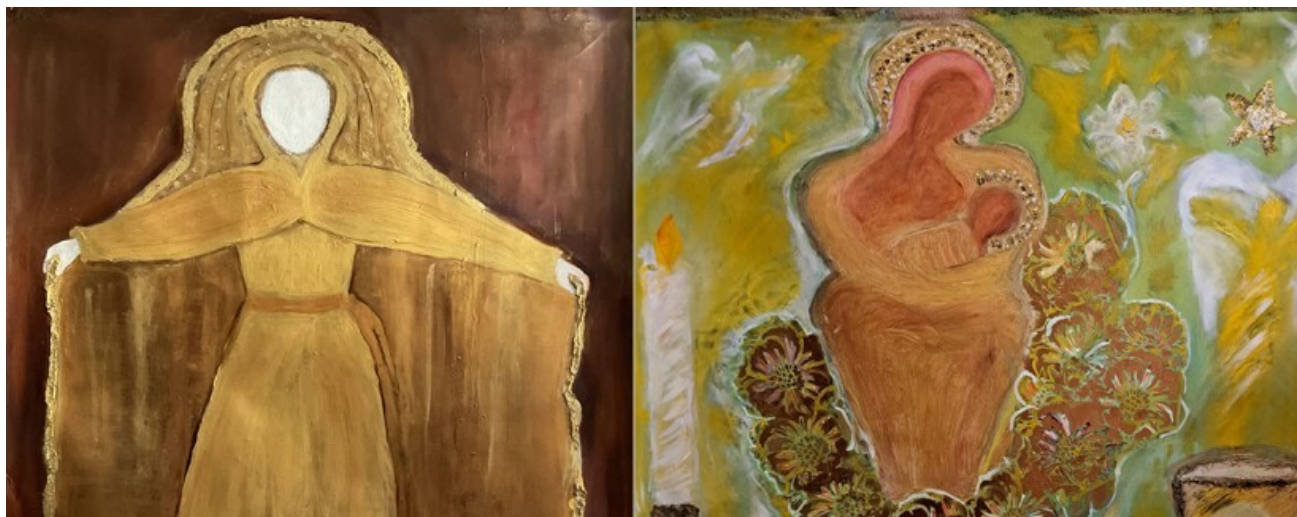
La Tempesta Silenziosa aprirà ufficialmente la stagione estiva dello Stadio Palatino, che proseguirà con il festival Letterature – Festival Internazionale di Roma. Ma soprattutto rappresenta un nuovo modo di immaginare gli eventi culturali: non spettacoli da osservare passivamente, ma esperienze da abitare insieme.

In un tempo dominato dalla velocità e dalla distrazione continua, il progetto di Alessandro Baricco invita a rallentare, ad ascoltare e a condividere il silenzio. Perché anche leggere, oggi, può diventare un gesto rivoluzionario.

Per partecipare o aderire con il proprio spazio culturale è possibile consultare il sito ufficiale: [latempestasilenziosa.it](https://www.latempestasilenziosa.it/?utm_source=chatgpt.com)



... CLAUDIA BELLOCCHI: VISIONI DELLA MISERICORDIA



La mostra presenta un numero cospicuo di opere (tecniche miste su carta, tele di grande formato ed acquerelli) che Claudia Bellocchi, pittrice e scrittrice, ha realizzato e raccolto al fine di invitare l'osservatore a riflettere su due concetti fondamentali sottesi al messaggio religioso: l'immanenza e l'universalità. Immanenza e universalità è considerare l'evento, dal passo evangelico all'iconografia collaudata, sempre vivo nel presente e valido sotto ogni latitudine.

Scriva Gianleonardo Latini, curatore della mostra e autore del bellissimo saggio che l'accompagna: "Il titolo scelto da Claudia Bellocchi per questo percorso espositivo — Un tempo, due tempi e la metà di un tempo — è già di per sé una soglia. Tratto dall'Apocalisse, richiama una misura altra del tempo: non cronologica, ma interiore, spirituale, profondamente umana. È un tempo sospeso, che appartiene all'anima più che alla storia, ed è proprio in questa dimensione che prendono vita le opere dell'artista, in equilibrio tra sacro e quotidiano, fragilità e trasformazione, luce e ombra. Il progetto nasce dall'incontro con le Scritture — in particolare l'Apocalisse e il Qoèlet — e con il pensiero di Antonietta Potente, autrice capace di leggere il sacro come esperienza concreta e quotidiana. Nei suoi testi dolcezza e amarezza convivono, così come convivono la crisi del presente e la ricerca autentica di senso."

Le opere perfettamente coniugano immanenza e universalità. Sono esemplari "Hermano" il Cristo con le stigmate, con tratti indigeni latinoamericani, e "Misericordia", opera centrale della mostra, in cui la figura indossa l'ampio manto che tiene allargato, recuperando l'iconografia della Madonna della Misericordia. Qui la figura è senza volto e pertanto ognuno può intuire un soggetto diverso, anche ad esempio un rappresentante di Medici senza frontiere.

Il rinnovarsi della manifestazione del divino ogni giorno ed in ogni luogo era già stata proposta da Giotto. E, nel tempo, molti artisti hanno condiviso tale idea. Pensiamo alla Madonna di Gauguin con i tratti di una polinesiana o le più antiche Madonne con gli occhi a mandorla realizzate da artisti cinesi dopo l'arrivo in Cina di Padre Matteo Ricci. Qui è interessante verificare come la Bellocchi ha espresso tale idea opera dopo opera.

Di grande interesse sono anche gli acquerelli dedicati agli uccelli ed in particolare al Corvo. Questi è un potente archetipo esoterico, è un animale totemico simbolo di saggezza e mutamento, incarna il confine tra la vita e la morte. In alchimia, l'immagine del corvo (o nigredo) indica la fase iniziale della "Grande Opera", il processo di decomposizione e purificazione indispensabile per evolvere spiritualmente. Questi acquerelli pertanto perfettamente si inseriscono nel quadro generale della mostra in quanto il loro messaggio è un ulteriore invito alla riflessione.



La mostra è promossa dalla Fondazione MAGIS ETS (Movimento e Azione dei Gesuiti Insieme per lo Sviluppo) che è un'opera della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù che coordina e promuove attività missionarie e di cooperazione internazionale attraverso l'impegno e l'azione di gesuiti e di laici in varie parti del mondo. L'evento è in collaborazione con Artisti Oltre i Confini.

Stefania Severi

Un tempo, due tempi e la metà di un tempo
Un progetto artistico di Claudia Bellocchi
Dal 12 al 25 giugno 2026
Inaugurazione: 12 giugno 2026, ore 16-19
Villa Altieri – Palazzo della Cultura e della Memoria Storica
Città Metropolitana – Roma Capitale
Viale Manzoni, 47 – Roma
Promossa dalla Fondazione MAGIS ETS
in collaborazione con Artisti Oltre i Confini
A cura di Gianleonardo Latini

Orari
Lunedì – giovedì: 8.00 – 18.00
Venerdì: 8.00 – 14.00
Se il cancello è chiuso, suonare al citofono
Come arrivare
Metro A – Fermata Manzoni
Autobus e Tram: 3, 51, 360, 590
Informazioni
339 6656075



... COSMO SALLUSTIO. MAGIA DELLA REALTÀ



Cosmo Sallustio (Molfetta 1930 – Roma 2010) è un artista riscoperto da Elisabetta Sgarbi che, attraverso la Fondazione a lei intitolata, gli ha già dedicato, nel 2024, una importante mostra a Bergamo. Cosmo dalla Puglia si è trasferito a Roma nel 1958 e si è dedicato all'insegnamento. Intanto, dopo gli studi classici, ha arricchito la sua formazione con il Liceo Artistico e con la Facoltà di Architettura, laureandosi nel 1971. Intanto si dedicava alle arti figurative approfondendo varie tecniche: disegno a matita e a china, pittura ad olio, acquerello, sculture in cartone ed in metallo zincato. Si è dedicato anche alla grafica pubblicitaria. Alla fine degli anni Settanta, si inseriscono le tematiche religiose e, negli anni Novanta, l'attualità e la politica. Emblematico un suo dipinto sull'11 settembre.

Cosmo lavorava in casa, circondato dalle sue donne, la moglie e le tre figlie, che compaiono spesso nei suoi studi. Sono presenti anche nella grande tavola del 1999, qui riprodotta, intitolata "Mercatino rionale ristrutturato", dove danzano, giocano e sognano. Così scrive Valentina Ferranti nel suo saggio in catalogo: "Le donne presenti, mai assenti, irrompono nella scena. Sono le Muse della casa, le muse dell'anima d'ogni uomo che ascolta il femminile nella sua dirompente matrice ancestrale." Il catalogo della mostra, di Ceribelli Editore, contiene i saggi, oltre che della Ferranti, di Marco Nocca e Monica Sallustio (i due curatori), di Elisabetta Sgarbi e Vittorio Sgarbi, e le schede tecniche di Francesca Bozza. Un artista interessante il cui "realismo" è affine a quello di molti rappresentanti della Scuola Romana e di Valori Plastici, un realismo magico.

Stefania Severi

Cosmo Sallustio. Magia della Realtà
Dal 6 al 28 giugno 2026

La Vaccheria
Via Giovanni L'Eltore, 35 (EUR)



... EFFETTO VENERE TRA RIFLESSI E ARCHITETTURA



La Galleria Sinopia si conferma nel ruolo di fautrice di dialogo tra arte e arredamento. In questo caso i protagonisti sono gli Specchi di OOM Glass, specchi speciali ed esclusivi che dialogano con l'immagine che in essi si riflette. In particolare qui sono le architetture a riflettersi, creando sempre varie percezioni. Il titolo rimanda ai celebri dipinti di Velazquez, Tiziano e Veronese in cui Venere, pur riflettendosi nello specchio, in realtà guarda lo spettatore. Parte integrante della mostra sono le fotografie di Nico Marziali in cui la luce e i riflessi diventano protagonisti. La mostra è a cura di Cloe Berni in collaborazione con Riccardo Benedini. L'organizzazione è di Gianni Perrella. Completano il quadro espositivo le sculture di Paola Crema, Antonio Grieco e Roberta Meldini.

Stefania Severi

Effetto Venere
tra riflessi e architettura
Gli specchi di OOm Glass
Dal 14 maggio al 9 luglio 2026

Galleria Sinopia
via dei banchi nuovi 21/b
Roma



... LE MERAVIGLIE DI VIENNA A ROMA



Veramente generoso è stato il Kunsthistorisches Museum di Vienna a prestare gli oltre 50 capolavori che arricchiscono questa mostra. Troviamo, tra i tenti celebri artisti, Peter Paul Rubens, Anthony van Dyck, Jan Brueghel il Vecchio, Frans Hals, Lucas Cranach, Velázquez, Tiziano, Tintoretto, Veronese, Orazio Gentileschi, Guido Cagnacci, l'Arcimboldo e Caravaggio, di cui è presente la qui riprodotta "Incoronazione di spine", un olio su tela datato al 1601 c., (© KHM-Museumsverband).

Grande interesse suscita anche la sezione dedicata alla Kunstammer, una delle più straordinarie "camere delle meraviglie" d'Europa, che documenta lo spirito enciclopedico che serpeggiava nella Casa d'Asburgo.

«Promossa e prodotta dalla Fondazione Roma in collaborazione con il Kunsthistorisches Museum (KHM), con il patrocinio del Ministero della Cultura e dell'Ambasciata d'Austria a Roma, l'esposizione è realizzata con il supporto organizzativo di MondoMostre e resa possibile anche grazie al contributo del gruppo Sella – attraverso Banca Sella e Banca Patrimoni Sella & C. – sponsor ufficiale della mostra.

Il progetto espositivo – a cura di Cäcilia Bischoff, storica dell'arte del KHM – riunisce opere raccolte o commissionate tra il XVI e il XVIII secolo da figure centrali della Casa d'Asburgo – dall'imperatore Rodolfo II all'arciduchessa Isabella Clara Eugenia, dall'arciduca Leopoldo Guglielmo fino all'imperatrice Maria Teresa – restituendo l'immagine di un impero multietnico, multiculturale e multireligioso che ha fatto dell'arte uno strumento di rappresentazione culturale, diffusione del sapere e dialogo tra civiltà.» (dal Comunicato Stampa).

Stefania Severi

Da Vienna a Roma.
Meraviglie degli Asburgo dal Kunsthistorisches Museum
Dal 5 marzo al 5 luglio 2026

Museo del Corso
Polo museale, Palazzo Cipolla
via del Corso 320
Roma